

È l'aliquota fiscale unica al 20%, lanciata da FI nel 1994 e risuscitata adesso

Guarda chi si rivede, la flat tax

Riducendo la convenienza a evadere, aumenta il gettito

DI MARCO BERTONCINI

Non è ben chiaro perché sia Fi sia il Ncd abbiano tirato fuori, fra le proposte in materia economica e segnatamente fiscale, l'aliquota unica, anglicamente flat tax. Non si comprende bene come mai, dopo essere rimasta per decenni nel dimenticatoio (in concreto, dal rivoluzionario programma elettorale della prima Fi nel lontano '94, fino a qualche giorno addietro), la tassa piatta sia venuta in primo piano, e presso due formazioni oggi ostili. Tuttavia, piuttosto che interrogarsi sui motivi per i quali un progetto autenticamente rivoluzionario e autenticamente liberale esca dalla naftalina, è meglio compiacersene. Significa che nel centro-destra si respira un'aria diversa dalla sclerosi tassatoria degli anni andati. E questo è bene.



Renato Brunetta

FI è stata più organica nel lanciare il progetto. Prima se n'è occupato *Il Mattinale*, strumento propagandistico principe del capogruppo alla Camera dei deputati Renato Brunetta, il quale ha ieri usato la propria pagina del lunedì sul *Giornale* per trattare dell'argomento. Anche il Ncd, sia pure con minor rilievo, ha trattato del "nuovo

patto fra Stato e cittadino, fra sistema tributario e contribuente", scendendo dagli alati principi alla sodezza di «un'aliquota unica al 20%». È la stessa percentuale indicata da Fi. È la stessa percentuale sulla quale sono giunti articoli, interviste, segnali plurimi in questi giorni, ovviamente stampati di centro-destra.

Ideata da un nome del liberismo quale Milton Friedman, l'aliquota unica può ben rispettare anche il principio costituzionale della progressività. L'ha ricordato in più occasioni Antonio

Martino, storico sostenitore della tassa piatta, giustificata altresì con l'attestazione, dati alla mano, che essa non ha prodotto tracolli nelle finanze pubbliche, dove è stata adottata, ma anzi incrementi di gettito. La convenienza a evadere, infatti, scende con l'abbassarsi della pressione fiscale: ciò chiarisce perché negli Stati Uniti, quando un presidente (democratico o repubblicano non importa) ha abbassato le espropriative aliquote evadate, sempre gli incassi tributari sono saliti. E tutt'altro che negativi paiono gli esiti dell'applicazione dell'aliquota unica nella quarantina di Paesi che l'hanno adottata.

I partiti di centro-destra potrebbero assumere, anche separatamente, la proposta, tenuto altresì conto del sussidio che, sul piano tecnico, possono ricevere da associazioni di riflessione liberale, quale ad esempio l'Istituto Bruno Leoni. Semmai, non dovrebbero limitarsi a una generica adesione di principio al tema, bensì farlo proprio, come programma contrapposto al fiscalismo del governo.

© Riproduzione riservata

DISASTRI CULTURALI

Dio mi guardi dagli approfondimenti Rai

DI PAOLO SIMONCELLI*

Accade anche questo nel paese dove è concentrata la più alta percentuale di opere d'arte del mondo (o forse proprio per ciò). Domenica sera, 22 giugno, Rai 5, programma di prima serata (21.00-22.00), i "Divini devoti. I tesori degli ordini religiosi" di Claudio Strinati. Le telecamere all'interno della basilica domenicana di S. Maria sopra Minerva a Roma indugiano sul marmoreo Cristo portacroce di Michelangelo. Strinati legge la didascalia sottostante la statua: «commissionata al grande artista il 14 giugno 1514, fu cominciata solo nel 1519...», e commenta: «quindi dopo il Sacco». Il Sacco di Roma è del 1527; che si riferisse a quello perpetrato da Alarico nel 410 (è opportuno indicare d.C.)? Accanto a Strinati, il bravo e fascinoso Philippe Daverio finge, compuntamente, distrazione; ma pochi secondi dopo rievoca l'affissione alla porta della cattedrale di Wittenberg delle 96 tesi di Lutero. Ma non erano 95? Passi la vicenda assai dubbia dell'«affissione» o meno delle tesi; il mistero è nella 96esima. Chissà che conteneva? C'è da sperare che i mondiali di calcio in corso abbiano distratto gli studenti da un programma di approfondimento culturale in prima serata.

* ordinario di storia moderna all'Università di Roma

© Riproduzione riservata

IN CONTROLUCE

Eredità del Pci è la guerra alle autostrade, ai supermercati, alla tv a colori, al rock'n roll, alla metropolitana, ai grattacieli e alla Ue

DI DIEGO GABUTTI

Al centro della storia italiana recente, come nei romanzi gotici o in un fumetto di Dylan Dog, s'allunga una forma mostruosa, quella del Pci o partito comunista italiano: una colonia sovietica, o meglio una curva sud di tutti i possibili tiranni (da Stalin a Pol Pot, da Mao e Fidel Castro a Saddam Hussein) nel cuore del paese e delle democrazie occidentali. Sono state le fortune politiche e culturali dei comunisti italiani a decretare per l'Italia un destino d'arretratezza, mezza cultura e instabilità. Ogni vincita del Pci al lotto elettorale si è sempre trasformata in carbone (e medicine) per il paese: autunni caldi e partigiani della pace, il tifo per l'Armata Rossa a Budapest e Praga, la copertura assicurata ai compagni che sbagliano, spionaggio e *Gladio rosso*, per non parlare della guerra alle autostrade, ai supermercati, al cinema escapisti, al rock and roll, alla tv a colori, alle metropolitane, ai grattacieli, all'Alta velocità e all'Europa unita in nome dell'«antiamericanizzazione», dai cui lombi sarebbero poi discese altre aberrazioni culturali, prima l'antieraxismo, poi l'antiberlusconismo. A lanciare questa maledizione sul popolo italiano fu un leader eccezionale (come Darth Vader, in

Guerre stellari, è un villain senza pari): Palmiro Togliatti.

A Togliatti e alla sua storia politica (da un posto di seconda fila nel primo gruppo dirigente del *Ped'I* negli anni venti al tavolo grande del *Comintern*, dove baciava la pantofola di Stalin e mandava a morte, in suo nome, i comunisti polacchi, gli anarchici e i trotzkisti spagnoli, nonché i comunisti italiani emigrati in Urss ma non abbastanza affidabili) è dedicato l'ultimo numero di *Storia Contemporanea* (*Le Lettere*, Anno XVIII, n. 2, marzo aprile 2014). Massimo Caprara, scomparso nel 2009, grande memorialista e storico del comunismo italiano, ne traccia un perfetto «ritratto da vicino», rivelando di passaggio anche i rapporti segreti tra il leader del Pci e la segreteria vaticana.

Luigi Nieddu, di cui abbiamo recensito giorni fa l'ultimo libro, *Lombra di Mosca* sulla tomba di Gramsci e il Quaderno della Quisisana, *Le Lettere* 2014, parla dei rapporti tra Gramsci e il *Migliore* dai tempi del sodalizio torinese nella redazione dell'*Avanti* e dell'*Ordine Nuovo* fino al *feuilleton* dei *Quaderni del carcere* (manipolati e censurati, oltre che in parte distrutti, come ormai è stabilito). Luciano Pellicani parla della concezione togliattiana del «partito nuovo»: dal partito dei quadri leninista, una sorta di società

segreta marxista, al partito ispirato al tentativo della socialdemocrazia tedesca di creare una società dentro la società, uno stato dentro lo stato.

Sull'ultimo numero di *Storia contemporanea* compaiono saggi su Togliatti e l'amore adulterino, su Togliatti e la sua idea pedantesca e formalistica della cultura, su Togliatti nella storiografia sovietica e russa, su Togliatti in rapporto al XX congresso del Pcus e alla crisi ungherese, su Togliatti e la politica internazionale. È un dossier che si legge con maggior profitto delle biografie ufficiali e ufficiose del leader comunista (Aldo Agosti, Giorgio Bocca).

Segnalo anche un saggio di Ettore Cinnella (abbiamo parlato qualche giorno fa del suo *L'altro Marx*, Della Porta 2014) uscito di recente sulla *Nuova rivista storica* (Anno XCVIII, gennaio aprile 2014): Il «compromesso storiografico». Il Pci e il giudizio storico sull'Urss. Cinnella (oltre a passare in rassegna le considerazioni degli storici vicini al Pci sulla natura sociale dell'Urss, tutte improntate al tifo sportivo e al pregiudizio religioso) spiega di quale partito Togliatti fu il *Migliore*: «Benché nessuno se ne accorgesse allora e neppure dopo, fu nel 1956 che il Pci perse la propria ragion d'essere (quale che fosse stato il suo ruolo in passato), rivelandosi una mostruosa formazione politica

estranea alla causa dei lavoratori e ai reali bisogni del paese in cui operava. Simile a uno Stato nello Stato, il Pci seguì a occupare spavalidamente la scena politica italiana per oltre un trentennio, ad esibire la sua impressionante forza organizzativa, a celebrare i propri riti interni, a mobilitare masse oceaniche di lavoratori e simpatizzanti.

«Ma tutto ciò» prosegue Cinnella «non poteva surrogare la mancanza di idee e di programmi di un partito insieme nocivo e sterile, paralizzato dal legame (sempre più lasso, ma mai reciso) con un mondo lontano ed estraneo che, oltretutto, stava perdendo l'antico fascino. Il fatto che il partito abbia sempre potuto vantare nelle sue file la presenza d'innumerabili degnissimi militanti, donne e uomini di specchiata onestà e di ardente abnegazione, aggravava le colpe del suo gruppo dirigente (e dei suoi intellettuali). Infatti, con la fine del partito, seguita al crollo del comunismo sovietico, andò disperso anche quel tesoro morale, che meritava più assennati custodi».

E non è finita: del partito togliattiano, «un partito arcaico e dannoso, capace solo di offrire ai lavoratori la riproposizione di mufite leggende e di sterili miraggi», ci sono ancora in giro, come s'usa dire adesso, i rottami.

© Riproduzione riservata